

Il risultato della consultazione elettorale in tre grandi città

I tanti «segnali» del voto a Milano

Più difficile il rapporto nei comuni e nei quartieri disagiati o in quelli «di transito» — Il dato di Arese

Dalla nostra redazione MILANO — E' possibile sapere con sufficiente approssimazione, come hanno votato gli operai, i ceti popolari di Milano? Il calcolo è difficile per la complessa composizione sociale della città e anche della provincia, per l'estrema mobilità all'interno della area metropolitana che si è verificata negli anni passati e che anche oggi, a seguito della realizzazione di alcune importanti infrastrutture (vedi la metropolitana) o di nuovi insediamenti residenziali, muta profondamente la "faccina" di interi quartieri o di alcuni centri della provincia.

«Un'analisi più approfondita sarà possibile — ci dice Bonalumi, della segreteria della federazione milanese del PCI — quando avremo esaminato i dati dei seggi delle singole zone. Oggi l'unico punto di riferimento che abbiamo è quello relativo ai risultati dei collegi della città per il Senato. Questo punto di osservazione ci dice che nelle zone abitate in prevalenza da ceti medi o alti, e dove il nostro partito non è forte, la percentuale di voto è inferiore, sia pur di poco, rispetto a quella registrata in quei collegi dove indubbiamente i ceti popolari sono in prevalenza».

E nel voto della Camera? I dati sono contraddittori. Il nostro partito ha registrato a Milano città un calo del 4 per cento, come nella media nazionale, mentre la provincia si riduce al 2,9, al di sotto quindi del dato nazionale. «Le flessioni — ci dicono ancora alla Federazione del PCI — non sono omogenee. Nelle zone a Nord della città, nella stessa Brianza il calo è più contenuto, così in alcuni comuni lungo l'Adda e nel Lodigiano. Più notevole invece sono le perdite del PCI in alcuni comuni vicini a Milano. In generale là dove la popolazione è più stabile e nei piccoli centri, il voto al nostro partito registra una flessione inferiore, mentre più marcate sono le perdite nelle zone di "frontiera", dove la mobilità, e quindi la disgregazione sociale e la fragilità dello stesso tessuto democratico, è maggiore».

Un fatto, comunque, è certo: c'è stato un calo nel voto al PCI anche fra i ceti popolari — intesi come operai, impiegati, tecnici, esercenti, piccoli artigiani — e questo calo è distribuito anche fra la classe operaia. Alcuni esempi per confermare questo dato per ora solo empirico, prendendo come osservatorio zone differenti della provincia.

Abbiamo detto che le perdite maggiori registrate dal PCI alla Camera riguardano soprattutto i costi detti comuni di "frontiera". Cesano Boscone, al Sud della città, è uno di questi. «A Cesano Boscone — ci dice Gerli, responsabile della commissione fabbrica della federazione milanese — nel corso di questi ultimi anni. Ebbene, a proprio cui, dove i rapporti fra la gente sono estremamente difficili, dove non esistono punti di riferimento e di aggregazione, che il nostro partito ha registrato le perdite maggiori, mentre nel centro del Comune, che in un tessuto sociale più consolidato, una vita più aperta e la possibilità di rapporti sociali più ricchi, la percentuale dei voti al PCI è rimasta pressoché stabile».

Sesto San Giovanni e Cinisello Balsamo, a nord della città, e praticamente uniti a Milano — modo arguto sembrano confermare questa tendenza. Cinisello e Sesto non sono più da tempo comuni prevalentemente operai, anche se sicuramente sono ancora da considerarsi centri abitati da ceti popolari. A Sesto il nostro partito ha registrato un calo nei voti alla Camera del 4 per cento, la DC ha perduto l'11,2 per cento. Si sono invece avvantaggiati tutti i partiti minori e soprattutto il partito radicale che ha guadagnato in percentuale il 3,5

per cento. Idem a Cinisello, dove il calo del PCI sale al 5 per cento, mentre il partito radicale sale del 3 per cento. Di segno diverso, invece, il voto in quei comuni che — appunto — non sono così a ridosso della cintura milanese. Vediamone alcuni. Arese è il comune dell'Alfa Romeo, ma non è certo abitato solo da operai dell'Alfa che sono invece distribuiti nel circondario e nella stessa Milano. L'insediamento dell'Alfa ha trasformato questo piccolo centro, solo dieci anni fa prevalentemente costituito da un agglomerato di casine, in un paese composto in cui coabitano quartieri popolari e centri residenziali con qualche villetta. Il calo del nostro partito è stato contenuto ad Arese al 3,5 per cento. La DC ha perduto il 5,3 per cento. Gli incrementi più forti

vanno ai radicali (+4,3) e ai liberali (+2,8). «L'analisi del voto — dice ancora Gerli — non è certo facile, e anzi complessa. Una cosa è certa: il comportamento degli elettori non può essere oggi semplicemente fatto risalire solo al ceto sociale, ma più complessivamente alla condizione sociale. Là dove i ceti popolari vivono in una situazione di maggiore emarginazione e di isolamento, la dove difficili sono i rapporti o ci sono rapporti solo fra "simili", i giovani e i giovani, gli anziani con gli anziani, e quindi non c'è scambio di idee, confronto, vera vita in comune, si registrano più voti di protesta e spinte anche irrazionali. E su questi dati occorre riflettere seriamente».

Bianca Mazzoni

I COMIZI DEL PCI

Il compagno Enrico Berlinguer parla oggi a Palermo, alle ore 20.30, in piazza Politeama. Questi gli altri comizi del PCI previsti per la giornata di oggi: Sassari, Barca; Roma: Biscione, Ciampino, Bracciano, Grottole; Catania: Grottole; Pistoia: Galluzzi; Catanzaro: Ingrao; Parma: Jotti; Genova: Minucci; Catania: Napolitano; Napoli: Natti; Cosenza: Occhietto; Torino: Gian Carlo Pajetta; Bari: Perna; Reggio Calabria: Milano; Tortorella; Genzano (Roma); Vecchietti; Corchones (Gorizia); Massimo D'Alama; Trento: Gochler; Città di Castello (Perugia); Pavolini.

Sempre forte il PCI tra gli operai a Genova

Un legame profondo che si è espresso in percentuali che vanno oltre la maggioranza assoluta - Non mancano però rilevanti flessioni su cui occorre riflettere

Dalla nostra redazione GENOVA — A Voltri, Prà, Sestri, Rivarolo, Bolzaneto, Cornigliano e Struppi, quartieri a forte prevalenza operaia, il Pci ha raccolto la maggioranza assoluta dei voti (pur avendo subito quasi dappertutto un indifferente flessione), con la punta massima cittadina a Rivarolo, dove la percentuale dei voti comunisti ha raggiunto il 56,54. E' da queste cifre, che confermano il profondo legame del nostro partito con la classe operaia, che occorre partire per valutare, sia pure a grandi linee, le scelte elettorali dei lavoratori genovesi.

Nel capoluogo figure la flessione del Pci rispetto alle precedenti politiche è stata mediamente del 4 per cento. Se si scende all'esame quartiere per quartiere, si accerta che la perdita di voti è stata minore nelle zone operaie e maggiori in quelle abitate in prevalenza dai ceti medi e impiegatizi o da addetti al settore terziario. Una analisi che viene confermata — ci ha dichiarato il compagno Giordano Bruschi, della segreteria della Federazione comunista — anche da un secondo riferimento, quello

relativo alla percentuale di voti perduti rispetto all'elettorato comunista. Anche in questo caso le perdite più sensibili si sono verificate nelle zone del centro storico dove più forte è presente il sottoproletariato, in quelle tradizionalmente borghesi e in quelle dove risiedono ceti impiegatizi o addetti ai servizi.

Se il Pci si conferma come una grande forza operaia, rimane pur sempre il dato, inoppugnabile, che ha perso voti — come dicevamo — anche nelle zone operaie. Ne ha persi meno che altrove, ma ne ha persi: il 2,46% a Voltri, il 3,51% a Prà, il 3,22

a Pegli, il 3,34 a Sestri Ponente, il 3,45 a Rivarolo, il 3,91 a Bolzaneto e il 3,67 a Pontedecimo, quartieri e delegazioni che comprendono il Pci cittadino e la Valpolcevera dove sono concentrate tutte le grandi fabbriche genovesi e vivono buona parte dei lavoratori che vi sono occupati.

Sui motivi di questa flessione i compagni hanno deciso di fare la massima chiarezza, in modo da trarre tutti gli insegnamenti necessari. Occorrerà verificare, seggio per seggio, gli spostamenti elettorali, non solo del Pci ma di tutti gli altri partiti, comprendere il perché sia aumentato l'estensionismo (anche in questo caso però le percentuali di votanti nelle zone a prevalenza operaia sono state superiori alla media cittadina), la scheda bianca o quella nulla.

L'incontro è il confronto dei comunisti con la classe operaia è stato particolarmente fitto e capillare in questi mesi di rinnovo contrattuale di grandi categorie, soprattutto con i metalmeccanici. E non vi è dubbio che nella scelta del voto abbia pesato la consapevolezza delle grandi masse dei lavoratori sull'identità

delle forze che si oppongono al contratto con quelle che si proponevano un drastico ridimensionamento del Pci, una sorta di «18 aprile» con cui colpire insieme la classe operaia e il suo principale partito.

Dando una prima valutazione del voto del compagno Antonio Montessoro, segretario regionale del nostro partito, ricordava ieri che una delle cause della flessione elettorale del Pci a Genova dovrebbe essere individuata nel comportamento di quelle fasce di ceto medio urbano, meno tradizionalmente legate al movimento operaio, nelle quali si sono espresse spinte corporative o si sono più facilmente accumulate eccessive attese e al tempo stesso inevitabili delusioni. Giudizio che trova una conferma, al meno nei grandi numeri, proprio dall'esame dei risultati elettorali nei vari quartieri e delegazioni, ma che costituisce indubbiamente solo un primo approccio di quel

Paolo Saletti

Tra i giovani e nelle borgate la flessione più sensibile del PCI

Dopo le elezioni, Roma è più «difficile»

Pur nel grave arretramento i comunisti consolidano una parte della grande forza conquistata nel '76 - Malessere e protesta - «Balzo» radicale nei quartieri di ceto medio e residenziali - Dove cresce la DC - Secca perdita dei fascisti

ROMA — E' la città dove il balzo dei radicali ha toccato la quota record del sette per cento, dove la flessione dei comunisti — come in altri grandi concentramenti urbani — è stata più sensibile, dove la DC ha anche guadagnato qualche decimo, ritornando ad essere il primo partito, dove la perdita missina è una vera e propria emorragia. E' un voto difficile quello di Roma, diverso anche, non omogeneo in tutto alla media nazionale. Cerchiamo di vederlo più da vicino.

Il voto comunista, intanto, alla Camera il Pci scende sotto al 30%, sotto al 29,7%. La sorprendente avanzata del 20 giugno era stata di ben nove punti. Ora se ne perdono sei: dunque una parte di quella forza, viene consolidata. Ma è soprattutto nelle zone che avevano di più premiato il Pci nel '76, che si subisce la flessione più sensibile. Nella cintura delle borgate romane, nella fascia periferica di quartieri popolari, dove il Pci è sempre stato il primo partito, dove il 20 giugno aveva raggiunto quote anche del 60%, con crescita addirittura superiori al 10, o 12%, il calo è stato più netto e più grave. Il Pci perde il sei, sette per

cento, con punte anche del nove. Malcontento, evidentemente, forse «protesta» del sottoproletariato urbano. Qui, più che altrove, sembrano anche aver pesato le difficoltà — e il «malumore» — dell'amministrazione locale nel mettere mano ai risultati di trent'anni di malgoverno dc. Però è proprio nelle borgate che la DC guadagna di più, e riesce ad avvantaggiarsi proprio del malcontento sfruttandolo, dopo averlo alimentato anche strumentalmente. A Roma, complessivamente, i democratici guadagnano qualche decimo: dal 33,8 al 34,2% (di fronte al lieve calo nazionale). Ma nelle borgate il loro incremento arriva anche a due punti, in alcuni casi al tre per cento.

I travasi di voti, evidentemente, sono assai più complicati e difficili di quanto non affermino i radicali, che sostengono che tutti i voti persi dal Pci sono andati a loro. Anche, certo: ma nelle borgate, per esempio, l'avanzata dei radicali è di circa il tre per cento, rispetto al cinque per cento in più romano. E il Pci si ferma su quote del 34,2% dei voti, mentre nella città il suo risultato è del 7% dei suffragi. E' invece soprattutto nei

quartieri di ceto medio, del centro e in quelli «residenziali» — nella città dove aveva maggioranza puntuale le sue carte — che il partito di Pannella ha ottenuto la messe più alta di voti. Sono anche le zone dove i comunisti avevano guadagnato di meno il 20 giugno, ed erano rimasti su quote più basse di quelle cittadine: dal 15, al 20,25%. E dove la flessione del Pci è stata più contenuta: una, due, tre punti in percentuale.

Qui gli spostamenti elettorali sembrano riguardare soprattutto la Democrazia Cristiana, che in molti casi subisce vistose perdite, anche del 4 o del 5 per cento. Emorragie che sembrano risolversi tutte a favore del Pli che, in queste zone, risale alle percentuali anteriori alla debacle del 20 giugno. In tutta Roma, in fondo, è l'unico partito che registra un guadagno sensibile: il partito di Zanone risale infatti dall'1,4% complessivo del '76 al 2,4% dei voti. Il tanto spaventato successo dei «minori» invece non c'è stato: i socialdemocratici passano dal 3,91 al 3,94%; i repubblicani sono addirittura costretti a registrare una sia pur lievissima flessione, come in tutta Italia: dal 3,6% al 3,5%.

L'aumento dei socialisti, che si rinvinciano alle loro percentuali nazionali (passano dal 7,4 all'8,33) è abbastanza omogeneo in tutto il tessuto urbano. Come omogenea appare la secca sconfitta del Msi, che perde quasi due punti, scendendo dal 10,55 all'8,75. A Roma — una delle città dove i fascisti hanno più puntato per la loro strategia del terrore — i missini dunque subiscono un'emorragia assai più netta di quella avuta in tutt'Italia. Una parte del loro elettorato — forse quello più giovane — si è rivolto ai radicali? Può essere: anche se sarebbe, comunque, una minima parte della «forza» di cui oggi dispone il PR. E' una «forza» fatta probabilmente di un voto di protesta, o di delusione nei confronti dei partiti tradizionali della sinistra. Ed è da prendere, per questo, in attento esame.

Vedendo il confronto fra Camera e Senato, per esempio, si può ricreare qualcosa di più sul voto giovanile. Non si possono certo fare operazioni meccaniche, come quella compiuta da «Il Messaggero» di ieri, che arriva a fare il conto «esatto» — con tanto di percentuali con i decimali — delle pre-

ferenze politiche delle nuove generazioni; ma escono alcune linee di tendenza significative. Alcune preoccupanti. Se il successo dei radicali al Senato è già considerato (6,2%), alla Camera compie un altro balzo in avanti, e arriva al 7,5%. In più il PR non sembra essersi avvantaggiato dell'assenza — a Roma non si sono presentati — al Senato di Nsi e Pdup, che invece alla Camera raccolgono rispettivamente l'11,29% e l'8,97% (complessivamente così le loro posizioni rispetto a quelle nazionali: un'altra peculiarità del voto romano). Anche loro, comunque, come i radicali, i maggiori consensi non li raccolgono nelle borgate e nei quartieri più popolari della città.

Forse una parte dei voti del Pdup sono andati al Senato, ai candidati comunisti. Ma questo probabilmente non basta a spiegare la sensibile differenza che il Pci registra alla Camera, con il mezzo punto in meno. E il Psi, anche, rimane sulla sua percentuale sia alla Camera che al Senato: insomma, quella tendenza che vedeva raccogliere fra le nuove generazioni percentuali più alte alle forze storiche della sinistra si è rovesciata. Il Pci ottiene una media probabilmente

più bassa fra i giovani, il Psi la stessa: l'8%. E anche la Dc vede ridimensionato il suo elettorato giovanile (al di sotto del trenta per cento); ma resta, sempre, il primo partito.

Il voto delle borgate e dei quartieri popolari, e il voto giovanile: erano stati il grande motore a Roma il maggior punto di forza dell'arancia democratica del 20 giugno. Per questo è tanto più preoccupante che il primo abbia perso battute e il secondo sembri essersi fermato. Delusione dopo l'illusione, sfiducia, riflusso, disgregazione, esito di una propaganda concentrica contro il Pci tenace e continua? La riflessione sui risultati elettorali è appena iniziata.

Gregorio Botta

Un'equipe del Pci al lavoro

Rileggendo con la calcolatrice i dati del 4 giugno

Si scompone il risultato per capire meglio tendenze e indicazioni

ROMA — Ci sono una decina di compagni al lavoro, con le inaschiane calcolatrici e una montagna di sciepe zeppe di numeri, in un ufficio al primo piano delle Botteghe Oscure. E' una équipe diretta da Celso Ghini, alla quale la Direzione del Pci ha affidato un compito importante: scomporre il risultato del 4 giugno, sezionario, tenendo tutti i possibili confronti, tra '76 e '79, tra città e città, tra Nord e Mezzogiorno, tra zone operaie e zone di ceto medio, tra centri urbani e campagna, tra le cittadelle rosse e i punti «bianchi» della penisola: e via dicendo. L'obiettivo è quello di trarre, sulla base di conteggi ed operazioni aritmetiche e statistiche di indubbia attendibilità scientifica, alcune indicazioni politiche certe.

Le prime domande a cui si cerca di rispondere sono quelle di carattere generale: come hanno votato i giovani — naturalmente — e poi, quanto il Pci ha tenuto tra i ceti più poveri; quale rapporto c'è tra il risultato elettorale e le esperienze dei comunisti come amministratori locali.

E il lavoro parte da qui. Nei prossimi giorni si cercherà di andare ancora più in profondità nell'esame dettagliato dei risultati. Ci vuole del tempo — avverte Ghini — per entrare in possesso di dati sicuri. Bisogna fare calcoli complessi e verificarli in tutti i modi.

Intanto però si può tentare qualche ipotesi. Sui giovani — innanzitutto, perché è dal voto delle nuove generazioni — sono venuti alcuni dei segnali politici più preoccupanti. Un confronto puro e semplice tra i voti ottenuti dai singoli partiti alla Camera e al Senato dà tra i giovani sotto i 25 anni, questo risultato: la Dc è il primo partito, con il 36,19%, il Pci è il secondo partito con il 23,82, i radicali terzo partito con il 9,14; seguono i socialisti col 6,4, nuova sinistra col 4,75, il Msi col 2,7. Tutti gli altri partiti sono sotto il 2 per cento, mentre per gli adulti è invece impossibile, dal momento che non aveva presentato candidati al Senato.

Queste cifre però non rispecchiano pienamente la realtà. Soprattutto per il Pci. E per un motivo semplice che proviamo a spiegare: il PDUP non era presente al Senato, e ha dato indicazione di votare a sinistra. Ora si può con tranquillità approssimazione fare questo conto: il PDUP ha preso alla Camera mezzo milione di voti. Si può supporre che circa la metà di questi elettori abbiano più di 25 anni e quindi abbiano votato anche al Senato. Non tutti, certo, per il Pci: ma una buona parte: diciamo 200 mila. Allora quando si fa la sottrazione tra Camera e Senato bisogna segnare questi 200 mila voti che alla Camera non sono andati al Pci. Dunque non sono un milione e duecentomila i giovani che hanno votato comunista (e cioè il 23,97% ma probabilmente, appunto, circa 200.000 in più: tra il 27 e il 28 per cento).

Resta il fatto che, anche tenendo conto di tutto questo, la percentuale dei voti raccolti dal Pci tra le nuove generazioni è al di sotto di quella ottenuta tra gli elettori più anziani: almeno tre punti al di sotto, forse qualcosa di più. Altro argomento chiave su cui si concentrano gli sforzi dell'equipe degli «statistici» è quello del rapporto tra centri urbani, periferia e — diciamo così — campagna. I conti qui sono difficilissimi; dai precisi ancora non se ne hanno. Si può però dire che si è verificata una tendenza piuttosto chiara, per quanto riguarda il voto comunista: abbiamo tenuto più in campagna che in città; e in città si è tenuto meglio nei centri storici che in periferia. Ci sono i risultati di Roma che a questo proposito sono un esempio. I compagni di Roma hanno provato a suddividere la città in fasce concentriche: e man mano che ci si allontana dal centro si hanno gli arretramenti più netti rispetto al 20 giugno.

E questo di Roma — spiega Ghini — un dato che ritruoviamo un po' dappertutto: da Torino a Palermo. Nelle città amministrative da noi e in quelle dove siamo all'opposizione. Ed ecco un altro problema: il confronto tra politiche e amministrative. Se teniamo conto solo dei risultati delle quattro grandi città dove si è votato per il Comune (Belluno, Ancona, Ravenna e Siena) viene fuori l'indicazione di sempre: il Pci va meglio alle politiche (tranne Ravenna, ma in Emilia è sempre successo così).

Tuttavia si avverte che lo scarto tra comunali e politiche è molto inferiore a quello a cui eravamo abituati: a Siena, ad esempio, passiamo da 44,6 delle politiche (voto per il Senato) al 43 delle comunali; a Belluno da 23,7 al 23,2; scarti assai modesti in confronto a quelli a cui eravamo abituati qualche anno fa (a Foggia, nel '76, ottenemmo il 28 per cento alle politiche e neanche il 22 alle comunali). Ma Ghini sostiene che (nei prossimi giorni potremo avere i dati precisi) nei Comuni più piccoli la tendenza si è addirittura ribaltata: meglio alle amministrative che alle politiche.

Un'ultima osservazione. Le dimensioni dell'aumento delle astensioni sono inferiori a quelle che si è detto. Bisogna infatti considerare che circa 800 mila potenziali elettori (emigrati da decenni) sono stati per la prima volta iscritti d'ufficio nelle liste elettorali. Certamente pochissimi di loro hanno votato. Allora non è più del 3 per cento, ma solo dell'1 per cento l'incremento delle astensioni dal '76. Fortissimo invece l'aumento delle schede bianche e nulle: per la Camera sarebbero stati in 785 mila a mettere la scheda nell'urna senza votare.

Piero Sansonetti

Un documento dell'esecutivo della FGCI

Un segnale grave di sfiducia va colto nel voto dei giovani

L'esecutivo della FGCI ha compiuto un primo esame dei risultati del voto del 3 e del 4 giugno e particolarmente di quelli del voto giovanile. Il voto dei giovani al Pci risulta fortemente diminuito rispetto a quello del 20 giugno del 1976.

Allora lo straordinario afflusso di voti da parte dei giovani consentì al Pci di superare alla Camera dei deputati, malgrado la concorrenza delle liste di Dp, la percentuale raggiunta al Senato: questa volta invece la percentuale dei voti comunisti alla Camera risulta più bassa di quella del Senato ed il venir meno dei voti dell'elettorato del PDUP non è stato recuperato con il voto giovanile. Nel complesso tuttavia i comunisti mantengono una grande forza elettorale fra i giovani all'incirca pari, in percentuale, alla forza complessiva del voto comunista.

Insieme, occorre sottolineare che il risultato elettorale smentisce le previsioni di un riflusso moderato o a destra negli orientamenti giovanili. La Dc, confermando alla Camera la percentuale del Senato, rimane al di sotto del voto giovanile ricevuto nel '76, mentre i partiti minori e la destra sono, in percentuale, notevolmente ridimensionati dal voto giovanile rispetto alle percentuali raggiunte al Senato.

Secca sconfitta della DC in una «zona bianca»

In Friuli premiato l'impegno del Pci per la ricostruzione

UDINE — I comunisti friulani hanno valutato, a 24 ore dalla conclusione delle operazioni di voto, insieme ai risultati nazionali, anche quelli della provincia. Ed il risultato è stato significativamente positivo — ha constatato il segretario della Federazione, Renzo Toschi, durante l'affollato attivo dei dirigenti sezionali — che si distacca ampiamente dal quadro dei dati nazionali. La Dc passa dal 45,6 del 1976 all'attuale 42,2 e ciò in una zona considerata tradizionalmente bianca. Il Pci perde in tre anni il 4,3 raggiungendo quota 39,2. C'è poi il dato del Movimento

Friuli che, a differenza di quanto è avvenuto con la lista per Trieste, perde il 2,5 rispetto alle regionali del '75. Il nostro partito ottiene un risultato di gran lunga migliore di quello medio nazionale: ha il 21,6 dei suffragi, con una flessione del 2,3, ma avanza rispetto alle elezioni del '78 in cui erano presenti tutte le attuali liste. «Il risultato — afferma il compagno Toschi — è frutto della politica che noi abbiamo portato avanti con coerenza ed impegno. A differenza della Dc, del Psl, o del Movimento Friuli, noi non ci siamo

soffermito ad esorcizzare i particolarismi, a dire «non votare per questi» e basta. Abbiamo cercato di capire e di trasformare le spinte che provenivano da vari settori della società friulana nella avanzata democratica e culturale. Ci siamo impegnati senza strumentalizzazione sui temi di fondo del Friuli e della regione, mal con atteggiamenti di battaglia campanilistica ma ponendo esigenze reali di trasformazione della regione e dello Stato». Particolarmente l'impegno dei comunisti si è manifestato verso le zone terremotate, sulla ricostruzione.

Le ACLI: «Non risolto il problema della governabilità»

Il «Quotidiano dei lavoratori» dichiarato fallito dal giudice

ROMA — L'appello per un voto europeo «democratico e di rinnovamento» è contenuto in un documento diffuso ieri dalla presidenza nazionale delle ACLI a commento delle elezioni del 3 e 4 giugno. Per quanto riguarda la situazione nazionale le ACLI si pronunciano per un «cauto rilancio della politica di solidarietà», da ricercare soprattutto in Parlamento e con un diverso rapporto tra partiti, istituzioni e forze sociali.

Assai scarso il rientro degli emigrati

La prima istanza di un convitato a tre

MILANO — Il tribunale civile ha dichiarato il fallimento della editrice del «Quotidiano dei lavoratori», organo politico di «Democrazia proletaria».

La prima istanza di un convitato a tre convocata anche i creditori. La prima istanza di un convitato a tre convocata anche i creditori. La prima istanza di un convitato a tre convocata anche i creditori.